

TRA OTTOCENTO E NOVECENTO, TUTTI «INCANTATI DA ROMA»

Pier Paolo Pancotto

È noto che tra la seconda metà dell'Ottocento e l'avvio del Novecento, nel rinnovamento delle arti, Parigi ha universalmente rappresentato il principale polo di riferimento, seguito alternativamente da altri centri come Monaco o Vienna; è pur vero, tuttavia, che in questa stessa stagione Roma, pur non recitando da protagonista - ruolo che, esercitato per una lunghissima stagione, aveva perso inesorabilmente intorno al principio del XIX secolo -, ha comunque mantenuto una notevole forza d'attrazione sul pubblico internazionale.

Una rassegna, ripartita in quattro diverse sedi sparse per Roma, riflette su questo fenomeno esaminandolo da un particolare punto di vista, quello relativo alla comunità anglo-americana, nel periodo

compreso tra il 1890 ed il 1914. Sedi che costituiscono, già per proprio conto, una parte integrante della mostra, coincidendo le origini storiche coi termini cronologici posti a limite dell'esposizione.

Infatti, l'Accademia americana fu fondata da Charles Follen McKim nel 1894 e trasferita sulla collina del Gianicolo nel 1913 in un edificio progettato in stile neorinascimentale dagli architetti McKim, Mead & White; la Keats-Shelley House, ordinata nell'appartamento di piazza di Spagna dove il poeta John Keats nel 1821 morì, fu acquistata dalla Keats-Shelley Memorial Association nel 1906 e inaugurata come museo dal re Vittorio Emanuele III nel 1909; San Paolo entro le Mura, chiesa episcopale della Comunione Anglicana, venne edificata nel

1873 su disegno di Gorge Edmund Street e decorata da Edward Burne Jones, William Morris e George Breck; in via Mancini è situato il villino-studio di Hendrik Chistian Andersen, pittore e scultore nato a Bergen in Norvegia nel 1872 ma naturalizzato statunitense e morto a Roma nel 1940.

Il nucleo del percorso espositivo risiede idealmente negli spazi dell'istituzione accademica ove sono raccolte opere dei primi due direttori dell'istituto, George Breck e Frederick Crowninshield, di Elihu Vedder e di Frederic Cayley Robinson (presente con *A winter evening* dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna) e di alcuni artisti italiani che furono in vario modo in contatto con la comunità anglosassone: Enrico Coleman, Adolfo De Carolis, Ono-

rato Carlandi, Lina Haverty Carlandi e Nino Costa; ai loro si aggiungono alcuni esempi d'arte industriale ed un'ampia documentazione riguardante committenti, collezionisti e studiosi prossimi all'ambiente artistico e culturale romano come J. Pierpoint Morgan, Gorge Washington Wurts ed Henrietta Tower Wurts (i quali ebbero dimora a Palazzo Antici Mattei e a Villa Sciarra) e Richard Norton (direttore della Scuola Americana di Studi Classici dal 1899 al 1907). Nella Keats-Shelley House si concentrano diverse testimonianze letterarie a ricordo del legame che, nel periodo in esame, scrittori come Oscar Wilde, Henry James, Rudyard Kipling, Edith Wharton strinsero con Roma. A San Paolo disegni e bozzetti (tra i quali quello di Burne Jones per il

mosaico absidale) raccontano alcuni passaggi essenziali nelle vicende decorative della chiesa mentre il Museo Andersen propone parte dei materiali appartenenti alla propria collezione. L'itinerario è completato dalla segnalazione (approfondita nei saggi in catalogo a cura di Christina Huemer) dei luoghi di riferimento per la comunità anglo-americana a Roma, dalla All Saints Church in via del Babuino al Cimitero Acattolico del Testaccio a numerosi altri meno noti ed in parte scomparsi.

Incantati da Roma / Spellbound by Rome Roma, American Academy in Rome; Keats-Shelley House; St. Paul's Within-the-Walls; Museo Hendrik Christian Andersen fino al 16 aprile, catalogo Palombi.

E ora la mostra si sposta... con il museo

Una struttura «nomade» fatta di container e progettata dall'architetto Shigeru Ban

Fiamma Arditi

Le mostre viaggiano, ma fino ad oggi i musei rimangono dove sono. O meglio fino a ieri, perché in riva al fiume Hudson, quasi alla punta dell'isola di Manhattan si è appena aperto al pubblico il primo museo nomade progettato dall'architetto giapponese Shigeru Ban. Quattromilacentottanta metri quadri di superficie, duecentotrentacinque lungo e ventiquattro largo questa struttura impermeabile il 6 giugno verrà smontata per trasferirsi a Los Angeles, in California e poi viaggiare nel resto degli Stati Uniti e del mondo. Le pareti sono fatte con 148 container industriali da trenta metri l'uno, il tetto coperto di tubi di carta riciclata e impermeabilizzata, lo stesso materiale delle colonne monumentali, che abbelliscono la lunga navata interna e sostengono il timpano della facciata. Ecco perché, appena si arriva quaggiù, all'altezza della 13ma strada, la sensazione è di trovarsi di fronte a un antico tempio, rivisitato dalla tecnica e dall'immaginazione contemporanea.

«L'architettura dipende sempre dalla storia», si difende Shigeru Ban, per prevenire l'accusa di avere plagiato il passato. La sua modernità, invece, consiste nell'idea di esserci oggi in un luogo e non esserci più domani. «Per me non c'è nessuna differenza tra architettura permanente o impermanente», dice. Questo concetto che tutto cambia, questa attenzione ap-



plicata al momento presente in estremo oriente appartiene alla tradizione buddista, ma per l'occidente, abituato ad aggrapparsi alla storia, è una pratica nuova, che incuriosisce molti.

Il museo, costato più di trenta milioni di dollari, è nato per accogliere la mostra *Ashes and Snow* dell'artista canadese Gregory Colbert. Quarantadue anni, regista prima, fotografo poi, Colbert vive tra Parigi e New York, ma soprattutto viaggia in giro per le parti remote del mondo per captare con gli obiettivi più disparati animali rari come pinguini giganti, orche, aquile reali, zebre, ghepardi. Non li coglie nel loro contesto, ma li isola e li ritrae insieme a un bambino, un ragazzo per sottolineare il legame fra uomo e animale,



Una delle fotografie di Gregory Colbert esposte alla mostra che ha inaugurato il nuovo museo «nomade» (sopra) inaugurato sulle rive del fiume Hudson

per ricordare il dovere del primo di tutelare la salvezza dell'altro. Più di tutti gli altri nelle foto di Colbert, ricorre l'elefante. Gli chiedo perché. Capelli castani legati a coda, viso sereno e voce calma, non esita. «Perché da quando ero piccolo mi sono visto come un elefante. Ognuno di noi si riconosce in un animale». La mostra raccoglie duecento fotografie di misure che variano da un metro per un metro e venti a due metri per due metri e ottanta in edizioni di sette ognuna. I prezzi vanno dai 60 mila euro per le piccole ai 180 mila per le grandi. Colbert non ha una galleria che lo rappresenta, ma alle sue spalle è sostenuto dalla Bianimale Foundation, una organizzazione fondata da lui, insieme a Giulio Cordara nel 2002 subito dopo

la mostra all'Arsenale di Venezia, il cui scopo è promuovere la protezione delle specie animali in via di estinzione e promuovere pure il suo lavoro.

Anche il titolo della mostra *Ashes and Snow* ha un perché. Lo si scopre solo all'ultima pagina del romanzo epistolare scritto dallo stesso Colbert, che immagina di essere un viaggiatore, che ogni giorno dell'anno scrive una lettera alla moglie per raccontarle dei suoi viaggi. «Quello che sopravviverà di me non sono le mie lettere a te; quello che sopravviverà di me è il mio amore per te», scrive. E poi aggiunge: «Brucia le lettere e spargi le ceneri sulla neve al bordo del fiume. Quando la primavera arriva e la neve si scioglie e il fiume cresce, ritorna sulla riva del fiume e rileggi le mie lettere con gli occhi chiusi... ascolta i canti dell'eden». Melenso? A chi guarda e legge sta il giudizio. O forse è solo il rovescio della medaglia. Colbert non conosce frontiere. Da quando ha cominciato a lavorare con la cinepresa prima e gli obiettivi delle macchine fotografiche poi, ha sempre voluto scoprire, eliminare le separazioni fra generi, specie, epoche, paesi.

Come può un artista così limitarsi a un solo genere? È chiaro che il cinema, le foto non gli bastavano. Ha impugnato la penna per raccontare. Ma forse ogni tanto farebbe bene anche al più audace degli esploratori fermarsi. E invece di continuare a raccontare, stare semplicemente a guardare.

SOS memoria esaurita.

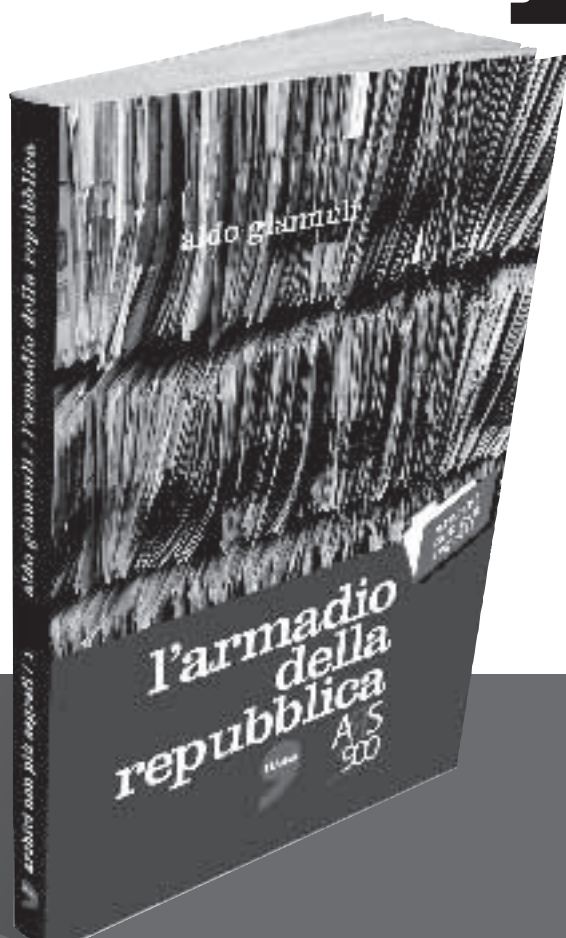
mezzo secolo di trame e dossier fuori dagli archivi direttamente in edicola.

l'armadio della repubblica
di Aldo Giannuli
a cura di Vincenzo Vasile

Oggi in edicola con l'Unità.

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



archivi non più segreti